



la recensione

Nello zibaldone di Dal Fabbro musica e stroncature

DI CLAUDIO TOSCANI

Per forza Beniamino Dal Fabbro (1910-1989), tagliente polemista letterario e musicale, non ebbe mai il credito che meritava: ne aveva per tutti, nessuno usciva integro o indenne dalla sua penna, usata come un sismografo durante un interminabile terremoto. Lo testimonia la riproposta (dal 1967) di questo venticinquennale diario, cronaca cruda di pubblici eventi e impietosa galleria di ritratti, tra concerti, esecuzioni, esibizioni e direttori d'orchestra, compositori, cantanti. Prosa trapunta d'ironia civile ma affilata, scrosci di similitudini, paragoni, metafore e allusioni: le sue pagine sono la demistificante memoria critica d'un quarto di secolo di spettacoli melodici e di personaggi più o meno celebri (orchestrali, conduttori, maestri, scrittori, divi d'ugola o di tecnica strumentale), transitati o in cartellone nei teatri di Milano, Venezia e Firenze, quando non in sale private, auditorium, piazze, chiese, campielli e cortili. Ma anche l'attestazione d'un'idea di cultura indipendente, solitaria, anticonformista e radicale. Impressionante il numero degli incontri, tale e quale quello delle censure, se non delle stroncature (salvo che per l'immenso, mitico e miracoloso Toscanini): da un Benedetti Michelangeli dalle inamidate esibizioni ginniche a uno stizzosissimo Rubinstein; da una Callas dagli estri «ormonici» più che vocali (da cui riceverà quella tuttavia vinta) a un Montale - cambiando genere - alquanto «seppioso». Uno spasso, oltre che un sostanzioso banchetto di vivaci, incastice circostanze intellettuali e occasioni formative. Non c'è chi se la cavi: né Wagner, né Mozart, né Beethoven né Debussy, né Bach né Strauss né Schönberg; ma attenti, non degli inossidabili archetipi si tratta, ma dei loro "derivati" o interpreti, maestri o cantori, direttori o musicanti. Dal Fabbro non si fa scrupolo d'indossarne i difetti e portarli in sartoria per le dovute ricuciture, si tratti di un De Sabata, di un Furtwängler o di un Kaciatu-

rian, sia che si suoni una barcarola o uno spartito dedecafonico, una suite o una musica elettronica, così come una partitura barocca o una convulsione jazz. Vi sono passaggi in cui è d'obbligo tenersi forte: Del Fabbro non sopporta i concertisti impagliati né tanto meno quelli intemperanti; non gli incumbenti ma neanche i «leggeri». Plaude al genio ma non al virtuoso puro, perdona magari il dilettante ma non lo strappacuori. Strizza l'occhio al loggione o alle maschere, piuttosto, ma non s'inchina al "dio" del momento, alla celebrità confezionata. Di una esecuzione esalta il rischio felice più che l'impeccabile sicurezza meccanica; assolve il profano ma non il critico ottusamente esclusivo, inappellabile, clinico, sentenziale. Un polifonico zibaldone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beniamino Dal Fabbro

MUSICA EVERITÀ

Diario 1939-1964

Aragno. Pagine XLV-574. Euro 30,00